

Letteratura. Il siciliano con la passione per gli interrogativi assoluti

VINCENZO ARNONE

Cinque anni fa moriva, a Roma, lo scrittore Fortunato Pasqualino. Dal fisico grande e dalla voce possente, era come il poeta dell'infanzia della vita e della favola vera che si ripete ogni giorno. Filosofo e scrittore, narratore e affabulatore, Pasqualino dedicò la sua vita a scrivere di Dio, della vita, della morte, del dolore, del destino, dell'avventura umana zingaresca e gioiosa.

Ci ha lasciato deliziosi romanzi che intendono legare i gesti e la dimensione della vita antica, agreste, e gli interrogativi assoluti e perenni dell'uomo, scritti con «un arguto e scandaloso candore»: *Mio padre Adamo*, *La bista*, *L'orecchino del filosofo*, *La danza del filosofo*, *Il giorno che fui Gesù*, *Caro buon Dio* e *Diario di un metafisico*. Era nato nel cuore della Sicilia, a Butera presso Caltagirone nel 1923, e pur avendo vissuto in varie parti d'Italia e del mondo tuttavia si sentiva sempre legato al richia-

mo dell'infanzia, sua e dell'uomo. Visse poi a Roma dove fu redattore culturale della Rai. Per Pasqualino la letteratura era un lungo, personale e autobiografico racconto filosofico-biblico in cui egli inseguiva le risposte alle domande ultime e alle istanze più vere dell'uomo. E per fare ciò, non di rado, prediligeva uno stile da favola, da arcaica narrazione. Riportiamo uno di questi racconti inediti, *La parola del fico*, un testo raro, battuto con una vecchia

macchina per scrivere, che si rifa al brano del Vangelo di Marco, con l'evidente sottolineatura della morale che la parola offre al lettore e al credente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, la parola del fico sterile illustrata in una miniatura da Liberale da Verona (1445-1530)
A sinistra, lo scrittore Fortunato Pasqualino

PASQUALINO

l'affabulatore del Vangelo

FORTUNATO PASQUALINO

I fico è il primo albero che viene chiamato con nome proprio nella Bibbia. Degli altri alberi, compreso quello del frutto proibito, non si specifica se fossero di pere, di mele, albicocche o altro. Sì, invece, del fico che le sue larghe foglie offrì nella Genesi ad Adamo ed Eva quali consesse si affrettarono a coprire alla meno peggio le proprie nudità. Il fico poi accompagna l'umanità nel gran corso delle Sacre Scritture fino all'Apo-

sì di una parola, realissima per quanto si voglia, ma parola. «Un tale aveva un fico piantato nella sua vigna e andò a cercavi qualche frutto e non ne trovò. "Taglialo - disse al contadino -. Da tre anni che vengo a cercavi qualche frutto e non ne trovo". Ma il contadino consigliò: "Signore, lasciamolo ancora quest'anno, ché io gli zappi attorno e gli metta il concime. Se farà frutti, bene, se no si taglia".»

Si noti che il contadino non incolla l'albero. Il fico poteva non essere responsabile della propria sterilità. Può darsi che gli sia mancato quel pugno di concime con la zappatina alla terra dura che lo stringeva, e fors'anche un rigenerante acquazzone dal cielo. Morale della parola? Nel padrone della vigna si riconosce subito l'Onnipotente Signore Dio. Nel contadino può ravvisarsi senz'altro lo stesso Gesù. Si fa lui stesso carico della sterilità del povero albero e intende provvedervi, lavorandovi intorno e dando il concime della grazia. Con Gesù contadino collaborano i santi e in particolare la Madonna, advocata nostra.

Superfluo aggiungere che l'albero di fico è o potrebbe essere ognuno di noi. Ma naturalmente ciascuno dovrebbe riuscire a fruttificare da sé, con le virtù cosiddette cardinali. Se poi, nella giusta stagione, non si riuscisse a dar frutto nemmeno con il concime della grazia e le virtù cosiddette teologali, sarebbe un guaio. In ogni caso, si salvi almeno il fico della parola evangelica dal quale, secondo Gesù, si potrà imparare tra l'altro a riconoscere i segni del futuro, l'avvento dell'Apocalisse o Rivelazione risolutiva del Figlio dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inedito

A cinque anni dalla morte dell'autore di tanti romanzi sull'avventura dell'uomo di fronte alla fede, ecco un breve testo, quasi introvabile, dedicato alla parola del fico

calisse, dove «sbattuto dalla bufera, lascia cadere i frutti che maturava». Nei Vangeli il fico è addirittura elevato a maestro e quasi profeta. «Dall'albero di fico impara», dice Gesù a proposito della futura venuta del Figlio dell'uomo. Strano, però, proprio l'albero di fico sarebbe stato da Gesù peggio che bistrattato: maledetto e seccato. Possibile? Per quale motivo? Gesù aveva fame, d'accordo. Ma nel vangelo di Marco (XI,13) si chiarisce che «non era il tempo dei fichi». Poteva un povero albero dare frutti fuori stagione, contro natura? Gesù era ben pratico di agricoltura. La gran maggioranza delle sue parole sono d'impianto agricolo. Egli stesso di sé ha detto: «Io sono la vite, voi i tralci e il Padre mio l'agricoltore». Interverrà Luca, l'evangelista amico e collaboratore di San Paolo, a chiarire la faccenda restituendo all'albero di fico il diritto alla vita così come a Gesù era dato dire nello stile. Intanto non si tratta più di un episodio, ben-

la recensione

Francesco di Sales teologo dell'Amore

MARIO JANNACCONE

Dopo aver curato due grandi trattati di san Francesco di Sales per Città Nuova, il *Trattato dell'amor di Dio* e i due volumi delle *Esortazioni* nell'ambito della pubblicazione dell'opera integrale del santo, pensatore e dottore della Chiesa savoiardo, Giuseppe Gioia riprende e integra le corpose introduzioni ai tomi della curatela confezionando questo volume che costituisce un'ottima, snella, introduzione all'opera del santo francese. Un testo che riesce a essere un'efficace iniziazione al pensiero di un grande predicatore, maestro spirituale e teologo, oltre che fondatore dei Visitandini, e fornisce una "via" o "chiave" per addentrarsi nella folta opera di colui che fu chiamato "Dottore dell'Amore Divino". Si comincia con il *Trattato dell'amor di Dio* considerato da Gioia il «vertice speculativo» di san Francesco, capace di offrire una compiuta presentazione dell'umanesimo del suo autore, che trova nell'Amore il punto focale dell'esperienza spirituale ed esistenziale del cristiano. Il *Trattato*, del 1616, è un «capolavoro "concettuale" nel quale si rispecchia, nutrendosene nel corso dei secoli, un altro capolavoro, quello "esistenziale", costituito dall'Ordine della Visitazione, fondato da Francesco di Sales insieme a Giovanna Francesca Chantal, il giugno 1610». Per san Francesco, l'amore per Dio implica un radicale impegno nella libertà amorosa, coscienti del dono che Dio ci ha fatto, e la conduzione d'un atteggiamento «di profonda umiltà e di grande dolcezza di cuore verso il prossimo», così come recitano le Costituzioni dell'Ordine. L'antropologia dell'«interiorità amante» tipica di san Francesco di Sales, viene ben spiegata nel *Trattato*. La seconda parte del libro è dedicata alle *Esortazioni*, sermoni familiari, già noti come Sermoni raccolti cioè non redatti direttamente dal santo, ma trascritti dalla sua viva parola da alcune suore visitandine. Sono testi dove anche le più ardute questioni teologiche, cristologiche, e di pratica della contemplazione, vengono spiegate con accenti intimi e semplici, tutto ruotando attorno alla pratica del «retto amor di Dio». L'attuarsi d'un amore puro verso Dio è per il vescovo di Ginevra la «verità ultima» dell'humanitas di ogni uomo. La terza parte del libro è dedicata alla cristologia che sta a fondamento della pratica dell'amore quotidiano; alle conseguenze del rapporto fra tempo della vita ed eternità e ad altro ancora. Una chiara, ma dotta introduzione al pensiero spirituale di questo grande ispiratore di santi; non a caso posto, per l'efficacia dei suoi scritti, a santo patrono della stampa cattolica, ma anche dei giornalisti e degli scrittori in generale. La ricchezza della sua «antropologia» si vede anche dal fatto che egli fu la fonte d'ispirazione dei Salesiani di san Giovanni Bosco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Gioia

NELLA LUCE DELL'AMORE

Introduzione all'umanesimo di San Francesco di Sales

Città Nuova. Pagine 120. Euro 16,00

Narrativa. Honoré de Balzac rivisto e raccontato dai suoi tanti maggiordomi

ALESSANDRO ZACCI

Con Honoré de Balzac si fa sempre fatica a tenere il conto. Quanto ha scritto esattamente quell'uomo? Quale titolo della *Commedia umana* non abbiamo ancora scoperto? E, più che altro, quanti maggiordomi aveva a disposizione il bulimico, gigantesco romanziere? L'ultima domanda potrà suonare bizzarra, però ha una sua giustificazione. Perché di domestici balzachiani, in questo momento, ne circolano almeno due. Il primo è Auguste, protagonista e io narrante delle *Memorie di un fedele servitore* di Rosa Romano Toscani (Portaparole, pagine 156, euro 18,50; presso lo stesso editore è disponibile anche la versione in francese). Pubblicato qualche mese fa, è diventato un piccolo quanto riconoscibile successo del passaparola. Siamo in pieno componimento misto di storia e d'invenzione, con

le vicende della biografia di Balzac minuziosamente ricostruite e, nello stesso tempo, rielaborate in chiave ipotetica attraverso gli occhi del monologante Auguste, entrato giovanissimo al servizio dello scrittore, allontanatosi per cercare fortuna nel mondo e ritornato, infine, al capezzale del moribondo per sciogliere nel modo più drammatico l'enigma del rapporto che lo lega al padrone. L'altro "Servo di Balzac" figura invece come autore o, meglio, curatore di *L'altra fine del Capolavoro sconosciuto*, la strenna che la casa editrice Medusa ha fatto circolare tra gli amici per il Natale del 2013 (pagine 48, s.i.p., con cinque disegni di Samuele Gabai).

Fra i testi e le rivisitazioni del prolifico scrittore francese in circolazione in questi giorni di festa, spiccano due "apocrifi" in cui i protagonisti sono, appunto, "domestici balzachiani"

Anche in questo caso il racconto tradisce una certa ascendenza manzoniana, nella faticosissima per il ricorso allo stratagemma del manoscritto ritrovato. Tocca al maggiordomo senza nome, infatti, custodire la cartellina in cui Balzac avrebbe conservato la versione definitiva di una delle sue novelle più celebri, quella nella quale

si incontrano il giovane Nicolas Poussin, il suo presunto maestro Frans Porbus e il misterioso Fernhofer. Pittore anche quest'ultimo, e da tempo impegnato nella realizzazione di un ritratto femminile che dovrebbe costituire l'apice di ogni raffigurazione artistica. Ma quando Poussin e Porbus riescono finalmente a vedere la tela, si trova-

no davanti a un incomprensibile guazzuglio di colori sovrapposti. Un Jackson Pollock *ante litteram*, è stato detto. Di sicuro una delle metafore più compiute e inquietanti dell'esperienza creativa, come ricorda con abbondanza di argomentazioni Mariolina Bongiovanni Bertini nell'introdurre la versione del *Capolavoro sconosciuto* che si legge nel terzo e conclusivo volume di testi scelti dalla *Commedia umana* appena apparso nei "Meridiani" Mondadori (pagine XIV+1.576, euro 60). Perfino Balzac ebbe più di un ripensamento sulla conclusione da dare all'apologo, circostanza che rende ancora più affascinante il finale apocrifo di cui il sedicente "Servo" si fa ora latore, aggiungendo un ulteriore tassello a una lunga catena testuale che dai racconti fantastici di Hoffmann arriva fino alla *Madonna del futuro* di Henry James.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



(Effige)